

IL NOME DI DIO E' MISERICORDIA

Cristiana Caricato, giornalista Tv 2000

Intervento nella chiesa di Sedegliano il 21 Febbraio 2016

Melodie di Misericordia, Pellegrinaggio musicale....

Nell'ultimo viaggio messicano il motto episcopale, ed ora papale, di Papa Francesco, *Miserando Atque Eligendo*, era stampato ovunque. Sui poggiatesta dei velivoli dell'Aeromexico, sui cuscini e le coperte messe a bordo, persino sui piatti in ceramica che contenevano il cibo per i pasti. Credo che però la collocazione più felice sia stata quella sulla scaletta che portava all'aereo. Il motto papale era stampato sull'alzata dei gradini, e questo rendeva plasticamente il moto contenuto nella frase tratta dalle Omelie di San Beda il Venerabile, che è diventata poi la frase del pontificato. L'ascesa, in questo caso semplicemente al velivolo che ci portava in giro per il paese nordamericano, rende bene la dinamicità contenuta nella frase riferita come ormai è noto all'episodio evangelico della vocazione di San Matteo. Scrive il venerabile Beda: "*Vidit ergo Iesus publicanu, et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi Sequere me*". (Vide Gesù il pubblicano e siccome lo guardò con sentimento di amore lo scelse, gli disse: seguimi). Si tratta di un'omelia che è un grande omaggio alla Misericordia divina ed è riprodotta nella liturgia delle Ore della festa di San Matteo, giorno particolare per Bergoglio, che il 21 settembre del 1953, sperimentò per la prima volta la chiamata di Dio, una Presenza che non lo avrebbe mai più abbandonato. Aveva solo 17 anni, quando entrando nella chiesa di San Giuseppe a Buenos Aires, dopo una confessione, si sentì abbracciare dall'amore di Dio e si decise per la vita religiosa. Quello che accadde lo ha raccontato lui molte volte, facendo un esplicito riferimento ad un'opera che fa parte della sua vita esattamente come le parole che costituiscono il suo motto. Nell'intervista rilasciata a pochi mesi dalla sua elezione al confratello gesuita, Padre Antonio Spadaro, Bergoglio, rivelava di aver sentito la frase pronunciata dal venerabile Beda sempre molto vera per sé. "Io sono uno che è guardato dal Signore", ammetteva. E vedremo come lo sguardo, nel magistero di Francesco abbia un ruolo particolare: non solo quello del Signore, ma anche quello di sua madre, Maria, come ancora una volta, l'ultimo viaggio e la visita alla Virgen di Guadalupe hanno mostrato. Ma procediamo per ordine e torniamo alla rappresentazione di questo sguardo che appartiene all'immaginario più intimo di Bergoglio. Sempre nella stessa intervista ricordava le sue puntate romane, la scarsa conoscenza della capitale, insieme ai punti fermi delle sue brevi e allergiche visite nel centro della Cristianità, e anche del potere cristiano. Oltre Santa Maria Maggiore, Basilica del cuore, per il Papa che alloggiava in via della

Scrofa, nella casa del clero, c'era un'altra chiesa che era diventata una tappa obbligata delle sue rare incursioni. Si tratta di San Luigi dei Francesi, dove andava con l'unico scopo di contemplare il capolavoro del Caravaggio, la *Vocazione di San Matteo*. Lui dice "quel dito di Gesù così...verso Matteo. Così sono io. Così mi sento. Come Matteo". Ciò che colpisce Bergoglio è il gesto di Matteo. Nella conversazione spiega: "afferra i suoi soldi, come a dire...no, non me! No questi sono soldi miei" Come colui che anche nel momento in cui viene inondato dalla Grazia, ricordate l'incredibile luce caravaggesca, permane nella sua condizione di peccatore. "Ecco – conclude Bergoglio nell'intervista di Spadaro – io sono un peccatore al quale il Signore ha rivolto i suoi occhi. Un'altra volta ha parlato del quadro di San Matteo, nell'udienza concessa alla fraternità di Comunione e Liberazione nel marzo scorso (7 marzo 2015). Evocando il quadro custodito a San Luigi dei Francesi come emblematico per spiegare l'incontro con Cristo-Persona. Disse allora "Nessuno di quelli che stavano, li compreso Matteo avido di denaro, poteva credere al messaggio di quel dito che lo indicava, al messaggio di quegli occhi che lo guardavano con Misericordia e lo sceglievano per la sequela. Sentiva quello stupore dell'incontro. E così l'incontro con Cristo che viene e ci invita". Uno sguardo di Misericordia. Ma c'è anche un'altra annotazione che il Papa ama fare, ed è quando sottolinea nel suo motto, la traduzione immaginifica, alla Bergoglio, del termine *miserando*, con un gerundio che non esiste, *misericiando*, donandogli misericordia. Quindi scegliendolo. Vi rendete conto che abbiamo appena iniziato a parlare di Francesco e questa parola è già ritornata una decina di volte? E' la parola del Pontificato. La parola a cui ha consacrato un Giubileo straordinario. La Parola a cui ha addirittura dedicato un piccolo volume, scritto con Andrea Tornielli, vaticanista della Stampa, che è quasi una mini-enciclica. Misericordia dunque è la chiave per interpretare non solo il magistero di Francesco, ma la sua stessa esistenza. Allora prendiamo il suo vissuto: questo continuo ribadire lo stato di peccatore. Nasce paradossalmente dalla sua esperienza di confessore. Nella sua vita sacerdotale, la confessione è un sacramento indispensabile. Non solo da amministrare ma da vivere. Non è un segreto che il Papa si confessa ogni 15 giorni, con rigosità gesuitica, ma non solo, non smette di confessare. Lui stesso ha rivelato che proprio nell'esperienza del confessionale ha compreso che il messaggio evangelico fondamentale e centrale è quello della Misericordia. Un messaggio che la Chiesa attraverso gli ultimi pontificati ha amplificato notevolmente, ma che con Francesco, non possiamo negarlo, è diventato "popolare", nel senso più pieno della parola. Se guardiamo alla storia della Chiesa nell'ultimo secolo troviamo San Giovanni XXIII che aprendo il Concilio Vaticano II così si esprimeva: "*la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore*". Anche il Beato Paolo VI, il pontefice di riferimento per Bergoglio, quello che sicuramente avverte come più vicino alla sua sensibilità, in *Pensiero alla morte* così riportava la sintesi di Sant'Agostino "*Miseria mia, Misericordia di Dio*", sintesi proposta come fondamento

della sua vita spirituale. Per l'altro grande pontefice che ha traghettato la Chiesa nel Terzo Millennio, Giovanni Paolo II, la Misericordia di Dio era altrettanto centrale. Le ha dedicato una enciclica – *Dives in Misericordia* - in cui ha affermato che la Chiesa vive una vita autentica solo quando professa e proclama la Misericordia. Non solo come ben sapete ha istituito anche la festa della Divina Misericordia nella prima domenica *in albis*.

Ma è sicuramente con Francesco che la Misericordia viene indicata come la chiave del Cristianesimo. Tornando alla sua esperienza personale, lui avvertì per la prima volta questo abbraccio di Dio, che accoglie, si dona e si piega a perdonare, nella confessione con Padre Carlos Duarte Ibarra, suo padre spirituale a lungo. Ma insieme alla Misericordia ha sempre percepito in maniera acuta il senso del peccato, il suo essere peccatore, condizione essenziale per avvertire la mancanza di Dio e quindi rendersi bisognosi della sua Misericordia. Non stupisce quindi che a riscuotere le sue preferenze tra i due santi scelti come testimonial del Giubileo della Misericordia, San Pio da Pietrelcina e San Leopoldo Mandic, da poco "arrivati" non senza clamore mediatico a Roma e poi tornati nelle rispettive chiese, ebbene non stupisce che sia proprio il cappuccino padovano ad affascinare Francesco. Il perché lo ha spiegato lui stesso, raccontando un episodio riportato da Albino Luciani, Giovanni Paolo I. A chi gli chiedeva se non era un po' troppo largo di maniche, padre Leopoldo rispondeva: "Ma chi è stato largo, figlio mio? E' stato il Signore ad essere largo, mica sono io morto per i peccati, è il Signore che è morto per i peccati, più largo così con il ladrone, con gli altri come poteva essere". Ma c'è un episodio della vita di Francesco che aiuta a capire ancora meglio quella potremmo chiamare la sua ossessione per la Misericordia. Alla morte di padre José Ramon Aristi, sacramentino, scomparso ultranovantenne nel 1996, anche lui grande confessore, Bergoglio, fece qualcosa che ha poi raccontato, non senza pudore. Padre José, quando confessava dava ai penitenti il suo rosario e faceva tenere loro in mano la piccola croce, poi la usava per assolvere e infine invitava a baciarla. Morì la sera del sabato santo, l'allora vescovo ausiliare di Buenos Aires, il nostro Bergoglio, andò da lui la domenica di Pasqua, dopo pranzo, scese nella cripta e vide quel rosario attorcigliato intorno alle sue mani. Staccò la piccola croce e guardandolo gli chiese, "dammi la metà della tua misericordia" Da allora quella piccola croce è sempre con lui, legata ad una catenina, sul suo petto. Afferma di toccarla ogni qualvolta ha un pensiero cattivo su una persona. Da dove viene al pontefice questa percezione così acuta del senso del peccato e del bisogno di essere perdonati? più di una volta lo abbiamo sentito affermare che tutti siamo peccatori, compreso Pietro. Anzi proprio nella conversazione con Andrea Tornielli, si ricorda l'episodio avvenuto in Bolivia, quando come sempre nei suoi viaggi, in visita al carcere di Palmasola, uno dei più tristemente famosi nel mondo, Francesco si è presentato a quelli che da molti sono considerati la feccia dell'umanità, assassini, stupratori, criminali efferati, come "un uomo perdonato dai suoi peccati". Un Papa- sostiene Bergoglio- è un uomo che ha

bisogno della Misericordia di Dio. Anche San Paolo e san Pietro erano stati carcerati, certo loro forse con meno colpe. Ma quello che interessa al pontefice è mostrare che il peccato è la condizione ontologica del cristiano, la sua struttura. La coscienza dell'essere peccatore è così forte in lui, che ogni volta che varca la porta di un carcere viene assalito sempre da uno stesso pensiero: "Perché loro e non io? le loro cadute avrebbero potuto essere le mie". C'è qualcuno che potrebbe scandalizzarsi per questa acuta percezione del peccato, ma a consolare il Papa c'è proprio l'esperienza di Pietro: aveva rinnegato Gesù, e nonostante la propria fragilità e mancanza viene scelto. Il peccato è un dato del quale si fa esperienza, è una ferita, che non ci impedisce di vedere cosa è male e cosa è bene, ma che comunque a volte ci fa propendere per la parte peggiore di noi. Eppure di fronte a questo buio del cuore, abbiamo la certezza della Redenzione, di quell'amore che ha portato il Padre a sacrificare Suo figlio per noi sulla Croce. Un sacrificio, un abbassamento che serviva a sanare la ferita. Il Papa ricorda spesso il *felix Culpa* del canto dell'Exultet, che la chiesa innalza durante la notte di Pasqua. "Colpa felice" perché ha meritato la redenzione. Bergoglio afferma che riconoscersi peccatori è una grazia, una grazia che ti viene donata: significa mettersi davanti a Dio, che è il nostro tutto, presentandogli noi stessi, il nostro niente. Le nostre miserie, i nostri peccati. E la misericordia di Dio è infinitamente più grande dei nostri peccati, la sua medicina è infinitamente più potente della malattia che deve curare in noi. E qui entra un altro neologismo bergogliano, *primear*, per Francesco il Signore "nos primerea", ci precede, ci anticipa. Dio ci attende, aspetta che gli concediamo il minimo appiglio per poter arpionare il nostro cuore e agire con il suo perdono e la sua grazia. Per questo in una prospettiva sicuramente agostiniana, Francesco ripete che il luogo dell'incontro con la Misericordia di Dio è il peccato: quando si sperimenta l'abbraccio, quando ci si lascia abbracciare, quando ci si commuove. Non so quanti di voi abbiamo seguito il recente viaggio in Messico del Papa da messaggero della Misericordia e della Pace. Anche lì ha varcato la porta di un carcere, incontrando a Ciudad Juarez 700 dei 3600 detenuti del "Cereso Tres", tra loro sicari dei cartelli e gang dei narcos. L'istituto, nello Stato del Chihuahua, fino a pochi anni fa era uno dei luoghi più pericolosi del mondo. Oggi fa parte di un progetto di riqualificazione delle case di reclusione secondo standard internazionali. Un luogo che è un richiamo per tutti quelli che hanno dimenticato che tra le sbarre ci sono esseri umani. Ebbene è stato impressionante l'impatto, come sempre colmo di tenerezza tra il Papa e quei detenuti, peccatori per eccellenza. Prima del suo discorso aveva parlato una detenuta: raccontando la drammaticità della situazione carceraria: le lacrime alla sentenza, la disperazione, la solitudine, la vulnerabilità. Il messaggero della Misericordia, non ha portato un giudizio in quel luogo di pena, ma la consolazione di Dio, la speranza di un "reinserimento sociale" possibile dentro e fuori dal carcere. Insieme a delle parole che potrebbero, come abbiamo già detto, scandalizzare: «*Chi ha sofferto profondamente il dolore e, potremmo dire, "ha sperimentato l'inferno"*

può diventare un profeta nella società. Lavorate perché questa società che usa e getta non continui a mietere vittime». Francesco si fa prossimo ad umanità umiliata dall'errore. E ancora una volta lì, di fronte, quelli che per molti sono dei rifiuti umani ha detto: *“non parlo come da una cattedra ma dall'esperienza della mia persona, di errori e peccati che il Signore ha salvato”.* Non c'è luogo dove la misericordia di Dio non possa giungere, ha ricordato Francesco proprio in un posto dove la Misericordia sembra essere stata messa al bando. Anzi per lui celebrare il Giubileo in carcere è stato un gesto che rompe i giri viziosi della violenza e della delinquenza. *“Avete conosciuto la forza del dolore e del peccato non dimenticatevi che avete a disposizione anche la forza della resurrezione”* ha detto al termine dell'incontro, prima di regalarci quelle splendidi immagini, potenti nella loro forza simbolica, di lui che prega con i detenuti il lacrime, in ginocchio davanti al successore di Pietro. Ed ecco qui lo scarto che occorre per agguantare questa Misericordia di cui andiamo parlando. Occorre la nostra libertà, in azione. Può essere un piccolo movimento, anche semplicemente il desiderio del perdono, ma bisogna riconoscersi peccatori per essere inondati dall'amore di Dio. *“Se non partiamo dalla nostra miseria, se rimaniamo perduti, se disperdiamo la possibilità di essere perdonati, finiamo col leccarci le ferite che restano aperte e non guariscono mai.”* Invece dice il Papa *“la medicina c'è, la guarigione c'è, se soltanto muoviamo un piccolo passo verso Dio o abbiamo almeno il desiderio di muoverlo”.* (cf. Il nome di Dio è Misericordia – Conversazione con Andrea Tornielli). Basta insomma un minimo spiraglio, basta prendere sul serio la propria condizione o conservare la memoria del nostro niente. Gesù si muove secondo la logica di un Dio che è amore e vuole la salvezza di tutti gli uomini. Di fronte a questo amore senza misura, gli unici atteggiamenti da evitare sono quelli del “figlio maggiore” e dei dottori della legge. Il rigorismo: quello che sant'Ambrogio nel *De Abraham*, spiegava così, *“dove si tratta di elargire la Grazia, là Cristo è presente; quando si deve esercitare il rigore, sono presenti solo i ministri, ma Cristo è assente”.* Francesco si scaglia sovente, soprattutto nel suo magistero quotidiano, quello di Santa Marta, per intenderci, contro questa tendenza a preoccuparsi più di perdere i giusti, i salvati, le pecore già dentro l'ovile, che i peccatori i perduti i lontani. La prima è la logica della legge, la seconda è la logica di Dio. Così per i figli maggiori, ricordate la parabola del figliol prodigo, che è poi anche l'icona di questo Giubileo della Misericordia, ebbene, quante volte, c'è il rischio di sentirsi figli maggiori, di dire “troppa misericordia”, di fare come quelli che accusavano san Leopoldo di essere troppo largo di manica?. Di fronte a questa obiezione, Francesco torna al Vangelo, proprio a quella parabola, a quel Padre premuroso e attento che fa parlare il figlio devoto, e invece zittisce il figliol prodigo, con un abbraccio. Dio è pronto ad accogliere qualsiasi persona che muova un passo verso di lui. Ma ricordiamo per Francesco anche solo il desiderio di muovere un passo verso casa basta. La Chiesa, per Papa Francesco, è chiamata ad effondere la sua misericordia su tutti coloro che si sentono bisognosi di perdono, non è al mondo

per condannare, ma per permettere l'incontro con quell'amore viscerale che è proprio di Dio. Ma facciamo un passo oltre. Non solo il peccato anche il limite, il dolore, la sofferenza hanno bisogno della Misericordia di Dio. L'altro volto della Misericordia è la consolazione, che se non è la parola più ricorrente, senza dubbio è una di quelle più amate. Consolazione nel magistero di Francesco è un vocabolo che accompagna il tema della Misericordia ed esprime concretamente, quasi carnalmente, la tenerezza di Dio. È il modo in cui il Signore si fa presente nella storia degli uomini, il volto del suo amore senza misura. Appare quasi subito nel frasario del pontefice argentino: nell'omelia tenuta in occasione della festa di San Giorgio, nella cappella Paolina, solo pochi giorni dopo la sua elezione al soglio di Pietro, Bergoglio già indicava ai cardinali residenti in Roma il cammino della Chiesa "fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni del Signore", ma soprattutto richiamava il suo predecessore, Paolo VI, per spiegare la natura della gioia che doveva attraversare la comunità ecclesiale, missionaria e madre. La citazione dell'*Evangelii nuntiandi*, "la dolce e consolante allegria di evangelizzare" tracciava le linee di un intero programma pastorale che nei mesi successivi sarebbe emerso in modo sorprendente, per poi esplodere infine con chiarezza nell'enciclica *Evangelii Gaudium*. Il radicamento della parola Consolazione è da rintracciare nel vissuto del Papa arrivato dalla fine del mondo, cresciuto nella spiritualità ignaziana. La "consolazione spirituale" di cui parla Ignazio di Loyola negli *Esercizi spirituali* (n. 316) è la guida della vita cristiana, la "letizia interna che chiama e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, quietandola e pacificandola nel suo Creatore e Signore". Un elemento che aiuta a percepire la presenza e l'azione di Dio nella propria vita, e permette di orientarsi nelle turbolente, e a volte drammatiche, onde della Storia. Quel Dio che si abbassa e si umilia per raggiungere l'uomo, innamorato della sua piccolezza, presenza salvifica e stabile nel cuore della sue creature. Non è un caso che proprio incontrando una comunità di gesuiti, Francesco, abbia tenuto una delle più intense riflessioni sulla Consolazione. Durante il suo viaggio coreano, in una tappa non programmata alla Sogang University di Seoul, fondata e gestita dai figli di Ignazio, Bergoglio parlò in maniera semplice, quasi colloquiale, e allo stesso tempo potente della parola "fondamentale" per il carisma ignaziano. La chiacchierata informale, fu registrata dal direttore di Civiltà Cattolica, Padre Antonio Spadaro, sul suo Blog, CyberTeologia. Nel breve discorso il pontefice confessava l'interesse per la parola "consolazione": "mi prende molto" esordiva, spiegando a novizi, professori e giovani in formazione che in fondo si trattava della "presenza di Dio in qualunque modalità". Il *consuelo*, "lavoro proprio di Dio", gli permise di richiamare una delle definizioni più fortunate del suo magistero, la Chiesa come "ospedale da campo". "Il popolo di Dio ci chiede di essere consolato – spiegò – Tante ferite, tante ferite che hanno bisogno di consolazione...Dobbiamo ascoltare la parola di Isaia: Consolate, consolate il mio popolo!". L'invito era a curare le ferite degli uomini attraverso l'amore di Dio. Ferite, che metteva in guardia, spesso sono

provocate dagli stessi cattolici, da ministri della Chiesa troppo impegnati a castigare che a mostrare prossimità, chierici di stato imbevuti di rigorismo morale. Il messaggio del Papa della Misericordia andava in un altro senso rispetto al clericalismo pervasivo di certi ambienti ecclesiali, e mirava a scardinare alcuni meccanismi consolidati che oscuravano la verità e la potenza redentrice dell'amore infinito del Creatore. *“Dio consola sempre, spera sempre, dimentica sempre, perdona sempre”*. Il breve incontro si concluse con l'invito a ricordarsi, nel confessionale, che Dio non si stanca mai di perdonare. L'episodio, sebbene rientri quasi nel privato del pontefice per il suo carattere familiare, è esplicitativo dell'importanza che la Consolazione ha nella predicazione di Francesco. Francesco individua proprio nel compito del religioso, del consacrato o del sacerdote il farsi vettore della “cascata di consolazione” effusa dal Signore sul suo popolo. Francesco parla di “cascata di tenerezza materna”, (Is 66,12) che deve inondare ogni missione realmente feconda. *“Ogni cristiano-spiega- e soprattutto noi, siamo chiamati a portare questo messaggio di speranza che dona serenità e gioia: la consolazione di Dio, la sua tenerezza verso tutti. Ma ne possiamo essere portatori se sperimentiamo noi per primi la gioia di essere consolati da Lui, di essere amati da Lui. Questo è importante perché la nostra missione sia feconda: sentire la consolazione di Dio e trasmetterla!”*. Ed è ancora una volta un gesto di papa Francesco a farci comprendere meglio quanto afferma. Faccio riferimento nuovamente al recente viaggio in Messico. Molti di voi avranno visto papa Francesco recarsi nell'Ospedale pediatrico “Federico Gomez” di Città del Messico. Io ero lì e la cosa che mi ha impressionato è il modo in cui il Pontefice ha trattato quei bambini malati, molti dei quali con la mascherina, gli aghi infilati nel braccio, il capo senza capelli nascosto da un cappellino. Non ha guardato solo il loro dolore, ma li ha trattati come bambini, trasformando quell'appuntamento ad alto tasso di commozione in una festa. Ha donato sorrisi, un'infinità di abbracci, gesti di tenerezza e carezze. Ha ascoltato le richieste dei bambini, ha raccolto i loro disegni colorati, ha persino convinto un bambino riluttante a prendere le medicine, versando poche gocce in bocca. Francesco si è chinato sul mistero più incomprensibile, quello del dolore innocente, mostrando la bellezza paradossale della Croce. Il Papa è stato magnifico strumento della Consolazione. Il momento più intenso, quello che straziava il cuore, quando ha chiesto ai bambini di chiudere gli occhi e di domandare alla Madonna quello che il loro cuore desiderava. Possiamo solo immaginare i colloqui di quei piccoli con la Mamma. Intanto possiamo ricordare anche un altro momento quando lo stesso pontefice si è messo in silenzio di fronte alla Virgen di Guadalupe, la patrona delle Americhe, ma soprattutto la madre adorata da ogni latinoamericano. In quel dialogo muto e interminabile, c'è tutto il mistero della consolazione. Che passa in maniera umanissima proprio da Maria.

Consolazione è la parola che porta Dio nella vita dell'uomo, è il balsamo della Misericordia e del perdono. Per Francesco, il frutto del Giubileo indetto per riversare

sui credenti l'amore di un Dio "che non si lascia vincere in generosità". Consolazione è la possibilità per la creatura di lasciarsi avvolgere dalla dolcezza del suo Creatore.